

Rappresentare il lavoro frammentato¹

di Giuseppe Acocella

Porre attenzione alla rappresentanza del lavoro che definiamo *frammentato* (risultandone così frammentata la stessa rappresentanza) significa rammentare che oggi siamo in presenza di orientamenti etico-politici reazionari che arrivano a negare alla radice la rappresentanza del lavoro, sperando anzi che i soggetti che la promuovono (i sindacati) siano interessati da un processo di autodistruzione. Si insiste molto, in queste argomentazioni spesso speciose, sulla necessità di distinguere tra la rappresentanza dei lavoratori “garantiti” (che segnerebbe l’isterilimento e l’invecchiamento del sindacato) e la rappresentanza di coloro che lavoratori (garantiti) ancora non lo sono, cercando di costringere anche gli uomini e le donne del lavoro a dividersi secondo questa distinzione, disperdendo così energie e risorse in discussioni sterili, alla ricerca della soluzione di falsi problemi.

È dunque in atto un attacco molto diretto, in coerenza con questi orientamenti, persino all’articolo I della Costituzione. Chi frequenta i dibattiti dei costituzionalisti sa che sempre più di frequente viene messo in discussione addirittura il principio fondamentale della nostra comunità, cioè appunto la dichiarazione costituzionale dove si afferma che «l’Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», la democrazia, insomma, come la intesero i Padri Costituenti, nella sua essenza fondativa.

Alla luce di queste considerazioni, c’è di che essere preoccupati per la sorte cui andrebbe incontro la stessa ragione che ha dato vita all’esperienza sindacale e a quella di organizzazioni come le Acli, nate per *dare un’anima al movimento sindacale* e oggi chiamate a farsi carico delle esigenze dei lavoratori, quindi esercitando una rappresentanza oggi messa duramente

— **Giuseppe Acocella** *Vicepresidente del Cnel*



FOCUS

sotto attacco. Non esiste caso al mondo di società in cui, privo della sua rappresentanza, il lavoro venga tutelato. Nelle dittature non c'è mai sindacato, nelle situazioni di estrema disgregazione non c'è rappresentanza del lavoro.

Registro, dunque, con piacere come l'orientamento diventato oggi maggioritario nell'intero sindacato sia, da un lato, di riconoscere – in pieno e senza soggezione verso partiti politici “affini” per cultura – al sindacato il proprio ruolo di soggetto che formula autonomamente proposte in virtù della legittima funzione di rappresentanza del lavoro, e dall'altro, di riconoscere al Parlamento il potere, non subalterno certo alle proposte dei sindacati, di legiferare in materia, tenendo però nel debito conto le proposte sindacali, *rappresentative* di una significativa area sociale.

Il clima di delegittimazione della rappresentanza del lavoro, che si sente minaccioso aleggiare, tuttavia, lo si può riconoscere anche perché accompagnato da “regalie”, somme di denaro elargite ai lavoratori quasi sempre durante le trattative contrattuali, le quali, con grande eco non disinteressata amplificata dalla stampa, provengono da imprese come la Fiat, la Riello, la Tod's. Si tratta di proposte che agiscono come cloroformio per le rivendicazioni dei lavoratori. L'idea sottintesa è evidente: i lavoratori non hanno bisogno delle rappresentanze sindacali; ci penseranno le aziende a dare loro quello di cui hanno bisogno (e, soprattutto, quando le aziende lo decideranno e considereranno utile).

Ad ulteriore riprova di tale clima e della campagna in atto, in un suo articolo un giornalista acuto come Antonio Galdo, Direttore de “L'Indipendente”, commentando un'inchiesta sui modi con cui le rappresentanze del lavoro si finanziano, prima ammette che, quando si mobilitano, i sindacati dimostrano di avere una forza e un consenso integri, poi però sostiene che ci riescono solo perché gli introiti del tesseramento ammontano a più di 1 miliardo di euro, cifra alla quale bisogna aggiungere i ricavi di Patronati e Caf, i quali ultimi godrebbero di una sorta di monopolio nella gestione semi-burocratica della denuncia dei redditi. Si tratta di affermazioni non provate per quanto riguarda supposti monopoli, ma che provano molto perché documentano l'adesione e la fiducia dei lavoratori verso questi servizi sindacali, tanto più preziosi quando ci si trova in una società segnata dal *lavoro frammentato*.

A proposito del lavoro frammentato e della sua rappresentanza, molta attenzione è stata opportunamente riservata ai dati recentemente forniti dall'Istat e dall'Inps. Molti hanno sottolineato il fatto che il precariato rappresenterebbe una percentuale di circa l'11,8% su tutti gli occupati in Italia, e

che quindi si attesta su una percentuale più bassa della media europea, anche se per la componente femminile tale percentuale è più alta. Spesso più ancora che il fenomeno in sé, il dato serve per polemizzare contro o a favore della legge Biagi. Tali annotazioni, invece, dovrebbero essere sempre accompagnate da considerazioni conseguenti, perché sarebbe necessario sottolineare che, accanto al numero di coloro che rientrano nelle tipologie previste dalla legge che prevede forme regolamentate di lavoro flessibile, andrebbero tenuti presenti tutti coloro che della legge Biagi non riescono a usufruire, privati dunque anche delle più elementari tutele. Mi riferisco ai circa 3 milioni e mezzo di lavoratori tenuti in nero in Italia, cioè a coloro che non godono di nessuna forma di tutela del lavoro flessibile, vittime, loro sì, di una condizione di precariato inaccettabile. In questo senso la legge 30, con tutti i suoi limiti, ha tentato di dare regole a situazioni prive di ogni regola.

Il mondo sindacale sta inoltre insistendo che anche i lavoratori cosiddetti *garantiti* soffrono di salari e pensioni bassissime. L'uso della parola "garantiti" appare dunque impropria, perché vorrebbe far credere che la ricchezza di questo paese sia nelle mani dei lavoratori che hanno un lavoro stabile e che sono sicuri e appagati perché "godono" di un salario e avranno poi una pensione sicura, per quanto si ammetta che, magari, è modesta.

In realtà assistiamo – talvolta rassegnati, talvolta complici – ad una forte ondata di liberismo, che rappresenta uno dei più grandi inganni che possa essere perpetrato ai danni delle donne e degli uomini del lavoro. Invece la rappresentanza del lavoro è ancor in grado di manifestare, sviluppare e anzi accentuare l'attenzione verso i principi della socialità. Il fenomeno dei lavoratori "over 50" espulsi dal mercato del lavoro, e che quasi nella generalità fanno fatica a rientrarvi, mostra, da un lato, quanto sia poco *garantita* la classe lavoratrice e, dall'altro, l'importanza di tener viva e incisiva la rappresentanza del lavoro. Se è stato possibile attenuare l'incidenza di questo fenomeno, per esempio attraverso forme di pre-pensionamento, bisogna ringraziare la contrattazione collettiva, perseguita dalle rappresentanze sindacali, e ora bisognosa di ulteriori competenze (penso alla discussione sulla necessità di rafforzare il "secondo livello").

Va però anche tenuto presente un cambiamento oggi in atto, che ha carattere antropologico e culturale prima che economico: a cinquanta anni si è già troppo vecchi per restare nel ciclo lavorativo, ma troppo giovani per prendere la pensione, e, d'altra parte, dal momento che la condizione giovanile si è estesa ben oltre i trent'anni (se si guarda la legislazione che consente di considerare giovane anche chi abbia trentaquattro-trentacinque

anni), si potrebbe concludere che la fascia del lavoro attivo si sia ridotta a pochissimi anni, una quindicina tra i trentacinque e i cinquanta anni.

Vorrei ricordare che anche quando si parla delle donne, degli immigrati e dei giovani, si sta descrivendo un mondo complesso, ma che comunque è il mondo del lavoro, nel quale – con un sforzo culturale e organizzativo che non ha eguali in altri settori – la rappresentanza del lavoro si è enormemente arricchita e dilatata fino a comprendere i nuovi soggetti di cui si parlava, e c'è una parte dei lavoratori che non credo si possano definire garantiti, ma che pure entrano nel sistema della difesa sindacale per la conquista di tutele efficaci. C'è poi una parte di lavoratori che riesce appena a sopravvivere, una parte che ha conservato l'occupazione proprio grazie all'impegno sindacale, ed infine un'altra entrata da poco nel mondo del lavoro. Un mondo variegato la cui rappresentanza è impegno difficile.

Non bisogna dimenticare d'altronde che l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro è un cosa recente. Se si prendono in mano i risultati che emergono dal Rapporto sul mercato del lavoro, presentato dal Cnel nel 2006, si osserva infatti come l'incremento di occupazione registratosi in Italia va ricondotto precipuamente alla presenza femminile, dei giovani, all'emersione, che in qualche misura anche la legge Biagi ha consentito, di alcune forme di lavoro flessibile, e agli immigrati. Appare dunque scontato che la rappresentanza del lavoro sia andata estendendosi – con rinnovati caratteri – a questi *nuovi* lavoratori. Se l'ultimo secolo ha visto – grazie all'azione del sindacato – la possibilità per i lavoratori di vedersi riconosciute forme sempre più complete di garanzia, che li ha fatti uscire dalle condizioni di schiavitù nelle quali erano, forme nuove di garanzia vanno ulteriormente estese ad aree di lavoro, che oggi si presentano più difficili da rappresentare.

Il Rapporto Cnel sul mercato del lavoro, presentato nel 2005, tuttavia, mette in luce un altro fenomeno, che a mio avviso rende ancora più complesso il problema della rappresentanza del lavoro: il cosiddetto *effetto scoraggiamento* fa sì che una porzione del lavoro non si proponga affatto sul mercato del lavoro. Si tratta di un fenomeno che sta colpendo, in modo vistoso soprattutto negli ultimi due anni, i soggetti e le aree economicamente più deboli del Paese, vale a dire le donne e il sud. I dati ci dicono inoltre che all'arrivo del primo figlio si manifesta nelle lavoratrici una accentuata rinuncia a restare nel mercato del lavoro; se il fenomeno dell'abbandono del lavoro raggiunge percentuali più alte al nord rispetto al Mezzogiorno (nonostante la migliore qualità dei servizi di sostegno nelle aree settentrionali), ciò è dovuto non solo al maggior bisogno di reddito da parte delle donne meridionali, ma al fatto che nelle regioni meridionali la struttura fa-

miliare riesce ancora a sostenere – ma sempre più a fatica – le necessità che conseguono allo status familiare della donna che lavora.

La famiglia quindi – è confermato – ha un ruolo importante per il mercato del lavoro, nel senso che direttamente incide, nel bene o nel male, sulla concreta possibilità di far entrare nuovi soggetti nel mercato. Se esaminiamo quella sorta di deriva liberista cui ho fatto riferimento in precedenza, ci accorgiamo chiaramente che viene ribaltata la visione sulla quale è fondata la Dottrina Sociale della Chiesa, allorché afferma che deve sempre prevalere il valore della persona umana e del suo lavoro sull'urgenza produttiva e sulle necessità imposte dall'esigenza del profitto. Questa priorità oggi viene messa in discussione.

Negli ultimi anni si è tornato a discutere della Dottrina Sociale della Chiesa, spesso più negli ambienti laici che nelle comunità ecclesiali. A seguito del disorientamento e della dispersione sociale manifestatisi dopo la crisi delle grandi culture unificanti, negli anni Novanta dello scorso secolo, nel mondo dell'università sono cresciute enormemente curiosità e attenzione per il confronto tra lavoro e profitto.

Occorre però introdurre un ulteriore elemento di riflessione: è scontato che il credente, se coerente con la fede cristiana, riaffermi la superiorità della persona che lavora rispetto alle tentazioni della cupidigia, che sottomette la persona umana all'umiliazione e allo sfruttamento. Ma ora siamo di fronte a un grande cambiamento epocale, che investe l'etica stessa, "rompendo" la identificazione morale tra persona e lavoro da un lato, e tra cupidigia e profitto dall'altro, ed invece instaurando un confronto che spesso si trasforma in conflitto tra lavoro e persona (e tra profitto lecito e cupidigia). Sono insomma in gioco il senso e il significato che assume il *lavoro inerente la persona* e di contro la funzione dell'occupazione come mera occasione di procacciamento del reddito (anche non necessario) più importante della persona stessa.

Chi ha seguito le più recenti discussioni sull'etica del lavoro sa che, a seconda del significato che viene attribuito al lavoro (se è per la realizzazione della persona o invece solo per i consumi che il reddito da lavoro consente), si verifica una forte differenza negli atteggiamenti di chi chiede rappresentanza nel lavoro. I lavoratori non sono più quelli dell'immediato dopoguerra, quando si consolidavano le grandi confederazioni sindacali attuali e il lavoro non fosse forse meno frammentato di quanto è oggi, anche se con diverse caratteristiche: basti pensare a fenomeni come quello del bracciantato meridionale, caratterizzato da una forte dispersione territoriale, specie nel Mezzogiorno, anche se unificato da una grande identità sociale.

Infatti quella era un'area sociale che cercava la sua rappresentanza perché non era separata e dispersa dall'individualismo e dalla subordinazione del lavoro al consumo. C'è una bella espressione meridionale che può dare il senso del significato del lavoro e dei fini etici che ad esso si attribuivano: «debbo campare la mia famiglia».

Oggi invece noi assistiamo ad un rovesciamento etico, per cui il lavoratore, anche quello precario e sfruttato, non si sente solidale verso gli altri che sono nella sua condizione, ma si sente isolato, e di conseguenza non cerca neppure la rappresentanza del lavoro. Quando discutiamo del fatto che il sindacato non riesce più a rappresentare tutti i lavoratori dobbiamo chiederci se quelli ai quali pensiamo nel fare queste proiezioni intendono farsi rappresentare o se la tara dell'individualismo non abbia influenzato anche le differenti condizioni di lavoro, diverse semmai solo per collocazione casuale. Quando parliamo dei giovani spesso lo facciamo avendo presenti le difficoltà che incontrano, senza chiederci quali sono le loro motivazioni, quali obiettivi e ideali prendano in considerazione.

Pensate quanto e come è cambiato il rapporto tra tempo del lavoro e tempo personale. Oggi il lavoro non è più quell'elemento *ordinatore* delle esistenze che è stato fino alla mia generazione, per il quale l'imperativo era: "scegli il tuo lavoro cercandone il significato che avrà per gli altri". Il tempo personale sta invece diventando una dimensione primaria e alternativa alla dimensione sociale, finendo per prevalere un'accezione consumistica del lavorare di meno e guadagnare di più (impiegando meno tempo da dedicare agli svaghi). Stanno cambiando quindi in modo rilevante i rapporti etici tra tempo di lavoro, tempo personale e finalità del lavoro stesso.

Secondo alcuni le maggiori difficoltà che si incontrano nella rappresentanza del lavoro derivano dal fatto che una rappresentanza simile si inquadra solo in una società definibile (come è stata definita) *a canne d'organo*, cioè organizzata verticalmente, per grandi categorie economico-sociali. Non condivido questa tesi. Credo invece che anche la società di ieri presentasse i problemi di dispersione ai quali assistiamo – con connotati assai più visibili e pubblicizzati – anche oggi. Era infatti la rappresentanza del lavoro che dava unità, non viceversa; il sindacato non si è trovato di fronte una società *a canne d'organo* già coesa di suo, dove inserirsi comodamente e svilupparsi. Al contrario il sindacato, le Acli, il grande associazionismo, hanno trovato una società divisa e dispersa e le hanno dato (come ancora le danno) l'unità che nasce dal riconoscersi tra eguali legati allo stesso destino di lotta e di ricerca della dignità.

Il problema vero è invece costituito dalla domanda se noi siamo in grado di trovare le motivazioni che allora erano forti, e spesso di natura religiosa. L'essere cristiani, il sentire di dover essere giudicati da Qualcuno, che ci sarà chiesto di ogni talento sprecato, hanno spinto intere generazioni a mettersi a disposizione della giustizia sociale e a favorire l'unità, l'aggregazione in nome della comune identità e della coincidenza dei bisogni.

La caduta della motivazione religiosa, il fenomeno della *secolarizzazione* (come talvolta indulgiamo sommariamente a chiamarla), non sono certo rimasti privi di effetti. La motivazione a stare insieme non ha nulla di naturale, è conquista faticosa che deve avere forti ragioni per poter creare coesione e solidarietà. La solidarietà non nasce naturalmente, perché il peccato originale esclude questa possibilità: si diventa solidali in ragione di una motivazione che invade il cuore e la mente, e vince sull'egoismo. La motivazione religiosa, rielaborata necessariamente alla luce della modernità – perché la divisione ideologica, e quindi anche l'appartenenza al proprio *campo*, era molto più forte in passato – può diventare ora più che mai un elemento decisivo a tal fine. Il constatare che la società in cui viviamo è sempre meno coesa, è ingiustamente asimmetrica, non comporta infatti la liquidazione di ogni legame sociale e della stessa solidarietà, vanificando ogni principio sociale e civile di unificazione delle comunità.

La visione ottimistica giacobino-marxiana della natura umana, secondo cui gli uomini, originariamente tutti disponibili e gentili l'uno verso l'altro, vengono poi resi cattivi dalla società (per cui basterà abolire lo Stato e si avrà una società autogovernata), è stata smentita nel corso della storia in numerose occasioni. Non ci possiamo permettere di dimenticare in nessun momento che la coesione e la solidarietà sono dure conquiste, obiettivi da raggiungere, e non presupposti (ideologici) su cui fondare la nostra vita o di cui lamentarci se non li troviamo immediatamente disponibili. Dobbiamo allora essere capaci di riproporre nuovi elementi di unificazione, certo comprendendo ora bene le caratteristiche dei nuovi soggetti. Si pensi appunto al problema degli immigrati, spesso impiegati in lavori di tipo manuale, che costituiscono un inconsapevole alibi per pagare meno questo tipo di lavoro, dal momento che, ipocritamente, sappiamo che qualcuno per pochi soldi il lavoro manuale è disposto a farlo.

Ancora una volta il salario, la rivendicazione della rappresentanza sul lavoro diventa la chiave di volta della solidarietà, senza cadere nel tranello di contrapporre vecchie e nuove rappresentanze. I lavoratori dipendenti, che cioè *dipendono* dal lavoro che fanno, sono sempre gli stessi, quale che sia il colore della pelle. Può cambiare il colore della pelle, la faccia, persino la con-

dizione scolastica, ma poi alla fine, quelli che non possono contrattare da sé, individualmente (perché sono troppo deboli per farlo, anche se talvolta cedono al ricatto di chi, interessatamente, dichiara la fine del sindacato) il proprio lavoro, saranno sempre ricattabili e si somigliano tutti.

In questa prospettiva c'è bisogno di più rappresentanza del lavoro, non di meno, come blatera qualcuno non disinteressatamente. Io credo sia necessaria una riforma della contrattazione, cosicché è necessario cominciare a discutere la produttività in sede periferica, e non solo in sede aziendale, perché esiste una contrattazione territoriale – nell'ambito della contrattazione di secondo livello – che può chiamare in causa l'intervento di chi ha responsabilità pubbliche: si pensi ad esempio agli asili nido, alla conciliazione tra tempo di vita e di lavoro per le donne, ai trasporti per coloro che abitano in località disagiate. Occorre insomma aprire una nuova stagione sindacale che sia in grado di spostare parte del profitto dalle imprese, restituendolo ai lavoratori.

Anche nell'ambiente dell'associazionismo cattolico serpeggia, purtroppo, un certo ammirato elogio della asimmetria (così moderna, così attraente...). Non si tiene conto che se si sposa questa logica da una parte saranno collocati i forti e dall'altra i deboli. Nella società asimmetrica, che non cerca di immettere elementi forti di uguaglianza (sarebbe ritenuta una forzatura della modernità), normalmente vincono i forti. Se, come si sostiene, la pluralità di approcci *culturali* (esaltata fino a non saper più distinguere tra l'errore e l'orrore) nell'età della secolarizzazione si dimostra – come si dimostra – ostativa delle identità religiose (ritenute dogmatiche e addirittura contrarie alla democrazia, vedasi le strane teorie del prof. Zagrebewski), al contrario occorre proclamare ad alta voce (e non nel deserto delle chiuse comunità oranti) che proprio la pluralità degli approcci dell'età della secolarizzazione ci induce a riconoscere nell'identità religiosa un raro elemento di unificazione che dà fondamento alla solidarietà associativa. Cosicché proprio il complesso di valori che ha origine dall'ispirazione religiosa oggi può fornire quella possibilità di coesione che siamo andati perdendo.

In tal senso le Acli, il cui *dna* è profondamente intriso di questi valori, sono chiamate ad un'opera di traduzione e laicizzazione delle motivazioni religiose, attraverso le esperienze concrete dei suoi soci, finalizzate a ricompattare in termini solidali la nostra comunità. La laicità non è il rifiuto dell'identità religiosa ma è la purificazione della ragione, che è possibile solo a chi non abbia miti e illusioni, a chi sa che l'Assoluto, con la "A" maiuscola, è totalmente altro dalle miserie che illudono, che Esso non si fa conqui-

stare dagli assoluti con la “a” minuscola: la razza, la classe, il profitto cui spesso la ragione non guidata cede senza ritegno.

In conclusione intendo affermare che l’idea e il proposito di “rappresentare il lavoro frammentato” costituisce oggi la continuazione di un grande ideale e di un grande progetto, in forme nuove e diverse, che non necessitano, per essere attuate, che si rinunci (come l’anticlericalismo dice sbraitando) alla propria identità. Credo che le Acli non debbano e non possano rinunciare alla grande motivazione etica che le originò e che ancora le caratterizza, riducendo semmai la propria missione a quella di un’agenzia di servizi (benché vada riconosciuto ai servizi il valore nobile e alto, proprio di attività finalizzate alla costruzione di una rete associativa e solidale). Credo, invece, che questa realtà possa esprimere il meglio di sé nell’offrire il proprio contributo all’azione di ricostruzione della coesione sociale e dei vincoli solidaristici della nostra comunità. Auguri.

note

I Intervento tenuto in occasione del Convegno nazionale delle Acli “Promuovere, tutelare, accompagnare, rappresentare il lavoro” (Roma, 15 novembre 2007), di cui a breve usciranno gli Atti.